

# Pagine di libertà da Trieste all'America

Nella testimonianza autobiografica di Vidali le tappe più importanti della storia del movimento operaio - Dagli anni del difficile apprendistato politico a quelli dell'esilio

VITTORIO VIDALI, «Orizzonti di libertà», Vangelista.

A Vittorio Vidali piace «raccontarsi». Ed è una bella fortuna, visto che la sua vita è di quelle che in ogni loro piega, riservano sorprese, esperienze inedite, utili lezioni. Oltre, naturalmente, a ripercorrere «dal vivo» le più importanti tappe della storia del movimento operaio di questo secolo. Di questa sua straordinaria esistenza Vidali già ci aveva offerto numerose e preziose testimonianze scritte: sulla guerra di Spagna, sull'esperienza messicana, sul XX congresso del PCUS ed altri ancora. Libri importanti. Ora, con questo suo «Orizzonti di libertà», sembra intenzionato a ripartire da zero: a ricapitolare, a mettere ordine nelle sue memorie; a raccontare la sua vita, insomma: tutta, partendo dall'anno 1900 a Trieste, nel punto — scrive Vidali — «dove l'Adriatico si piega a ferro di cavallo e più forte soffiava la bora».

È non è un caso — né un vezzo letterario — che il libro si apra con una digressione sulla città di nascita, «Orizzonti di libertà» è infatti, soprattutto nella sua prima parte, un grande atto d'amore verso Trieste, la sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua gente, la sua bellezza snaturata da uno sviluppo distorto, incapace di portare vero progresso. E' questo lo sfondo delle avventure infantili di Vittorio Vidali, un discollo in fondo non troppo diverso, quanto a vitalità, dal giovanissimo ottantenne che conosciamo oggi.

I giochi dell'adolescenza, tuttavia, si incontrano presto con la necessità della politica. In qualche modo, anzi, ad essa si intrecciano, senza un vero momento di rottura. Vidali diventa socialista quasi «per forza»: lui, figlio di operai, cresciuto in una terra che il conflitto mondiale schiacciava tra il fronte del Carso e l'Adriatico, condannandola alla fame ed alla paura. E il socialismo voleva dire pace, pane, lotta dei poveri contro quei ricchi che avevano mandato la gioventù a farsi massacrare sui campi di battaglia di mezza Europa.

Sono gli anni in cui Vidali vive, da dirigente della gioventù socialista, gli ultimi bagliori della guerra ed un dopo-conflitto contrassegnato dall'arroganza dei nuovi padroni di Trieste: i «regnicoli» italiani, fanaticamente antislabici ed anticomunisti, tanto gelati ed illiberali da far rimpiangere l'antica tolleranza asburgica. Sono gli anni della lotta contro il nascente fascismo. Vidali li rivive, intrecciando agli eventi storici i propri personalissimi ricordi, al di fuori di ogni mitica rievocazione: il «fiasco» del proprio primo pubblico comizio, gli errori generosi e le generose amicizie, i primi amori. Non è, il suo, un saggio storico in senso stretto. E tuttavia Vidali non manca, sulla base della concretezza delle sue memorie, di dare una lezione a cui Renzo De Felice, storico d'Accademia, secondo il quale D'Annunzio, ai tempi dell'impresa di Fiume, avrebbe fatto serie «avances» ai comunisti di Antonio Gramsci.



Vittorio Vidali negli anni 30.

avevo deciso di americanizzarmi. Un amore non corrisposto. Il governo degli Stati Uniti mette alla porta il turbolento comunista italiano e Vidali prende la via dell'Unione Sovietica, unico Paese che allora potesse accogliere quell'irriducibile «rivoluzionario di professione».

E qui il libro si chiude. Come la storia continua lo sappiamo: tempo qualche mese Vidali lascerà l'URSS perché non gli andava di «fare l'ospite d'onore in un Paese che la rivoluzione l'aveva già fatta». Poi verrà la Spagna e tutto il resto. Massimo Cavallini

# Che cosa fu il neoclassicismo Alla ricerca delle forme perdute

Stampato da Einaudi l'importante saggio di Hugh Honour Una corrente di gusto fieramente avversa al mondo frivolo, galante, e sessuale del rococò L'esempio di Ledoux e Boullée

HUGH HONOUR, «Neoclassicismo», Einaudi, pp. 160 + 112 tav., L. 20.000

«Neoclassicismo»: un termine ambiguo, quanto mai discusso. Si è negata l'esistenza di uno stile neoclassico e si è ritenuto che il revival classico della seconda metà del '700 e del primo '800 fosse parte integrante del movimento romantico (Argan); si è detto che la patina esteriore classica nascondeva in realtà il trapassare dello stile barocco morente nel romanticismo (Giedion). E in Italia, per vari decenni, il neoclassicismo — fatta salva la perso-

nalissima interpretazione di Mario Praz — è stato condannato, in nome dell'estetica crociana, come periodo caratterizzato dalla morte della fantasia, dalla mera copia delle opere del passato, da un nitore accademico che raggelava l'individuo (Roberto Longhi definiva «sva-riante cimiteriale» le statue di Canova, «scultore nato morto», il cui cuore è al Frari, la cui mano è all'Accademia, e il resto non so dove...). Per comprendere il neoclassicismo era necessario rompere gli schemi dell'estetica idealistica e rivedere certe abusate

categorie stilistiche degli storici dell'arte. Per chi volesse conoscere gli esiti di questa revisione critica consigliamo senz'altro la lettura di *Neoclassicismo* di Hugh Honour. «Il neoclassicismo — scrive Honour — è lo stile del tardo Settecento, della fase culminante, rivoluzionaria, di quella grande esplosione di ricerca umana nota col nome di illuminismo». Arte dell'età dell'illuminismo quindi, e troppo legata alla cultura settecentesca per essere inserita nell'ambito del romanticismo. Fu soprattutto una corrente di gusto fieramente avversa al mondo galante, frivolo e sensuale del rococò; ad esso il neoclassicismo si oppose da un lato con la scelta di soggetti stoici e virtuosì, dall'altro con uno stile sobrio e severo, basato sulla chiarezza e sulla concentrazione delle immagini. Si trattò in un primo tempo, attorno alla metà del '700, di un ritorno ad un'intonazione classicheggiante, basata su un riecheggiamento dell'arte del Rinascimento (si è parlato talora di «neocinquecentismo») o, specialmente in Francia, di una nostalgia dei fasti antichizzanti della corte di Luigi XIV o dei dipinti di Poussin. Il movimento fu promosso da una serie di scritti centrati sulla riscoperta dell'arte classica (Winckelmann, Laugier, Webb) e fu determinante il ruolo di Roma come centro di incontro degli artisti. Vi si trovarono Hamilton, Mengs, il giovane David, il giovane Canova e tutti i maggiori protagonisti dell'avventura neoclassica. Nell'ottavo decennio del secolo apparvero le opere più innovative del nuovo stile: il *Giuramento degli Orazi* di David, il *Monumento funebre a Clemente XIV* di Canova, le *Barriere parigine* di Ledoux. Il quadro di David è chiaro ed efficace: pochi personaggi, quasi ritagliati su uno sfondo evanescente, staturatamente isolati gli uni dagli altri. Un appello all'eroismo, al sacrificio, al dovere, a un certo senso al carattere del monumento di Canova: qui è eliminato ogni orpello barocco e la semplice composizione esprime un senso pienamente laico della morte, dove all'esaltazione delle imprese dello scampato, toppo retorica, si sostituisce un patetico e umano compianto sulla sorte del defunto. Revival classico? Honour lo nega. Dall'immenso repertorio dell'antichità ognuno attingeva secondo i suoi bisogni: mondo greco, romano, rinascimentale, barocco. E spesso l'antichità forniva soltanto una grammatica di base, ma che veniva articolata in una sintassi del tutto nuova. Inoltre non si guardava soltanto al mondo classico: l'età dell'illuminismo si accostò a Omero, alla poesia arcaica, alle saghe nordiche. Nel Settecento, insomma, l'antichità fu liberamente definita «pre-romantica», come il poema neogotico *Ossian* di Macpherson. Si cercava nel passato un universo di passioni elementari e primitive: le stesse rappresentate nei dipinti neoclassici. Nell'800, con lo stile impero, si diffuse l'uso della vera e propria copia, ma nella fase più progressiva del neoclassicismo non si trattava di copiare l'arte antica bensì, come auspica Winckelmann, di imitarla: fare come gli antichi, creare cioè un mondo di paradigmi ideali, universali che mantenessero però il contatto dialettico con la natura. Sono belle le pagine che Honour dedica all'architettura utopistica di Ledoux e Boullée, profondamente debitrice degli studi di Kantmann, e quelle sulla rappresentazione del nudo del corpo. Se un'artista si può muovere a questo libro è forse un'eccessiva cautela nell'indicare la base socio-politica del neoclassicismo. E' vero che anche l'aristocrazia e le corti acquistavano opere neoclassiche e che non tutti gli artisti si schierarono a favore della presa di distanza. E' la ragione per cui, pur puntualizzare che l'ideologia che si esprime nell'arte neoclassica della fine del '700 — e non solo con David — era quella illuministica e razionale della borghesia nella sua fase rivoluzionaria. Dopo il Terroirismo, con l'impeto napoleonico, la borghesia al potere smorza l'impulso progressivo e il classicismo da essa promosso divenne retorica. Alla Roma repubblicana si sostituisce la Roma imperiale, agli esempi morali dell'antichità un passato ambiguo e irrazionale (Ingres, Girodet), mentre dall'atelier di David uscì il gruppo dei *Primitivi*, estrosi anticonformisti, nei quali si manifestò l'indifferente estraniamento dell'artista di fronte al mercato capitalistico dell'arte. Nelle Forti Grazzini

# Così parla mamma TV

M. ALIGHIERO MANACORDA, «Il linguaggio televisivo», Armando, pp. 168, L. 6.000

Mario Alghiero Manacorda, noto soprattutto come studioso della pedagogia di Marx e Gramsci, lunge da rinnegare le sue origini di filologo, le dichiara e richiama con legittimo compiacimento fino a proclamarsi «pedante del XX secolo» nel dedicare a Tullio De Mauro questo il *linguaggio televisivo, ovvero la folle anadiplosi*. L'anadiplosi, come qualcuno sa, è una figura retorica consistente nel ripetere all'inizio di una frase l'ultima parola della frase precedente. Licia come tutte le figure retoriche, se se ne abusa, come fanno i parlatori televisivi, produce effetti sgradevoli. Di fronte all'uso folle (o come si potrebbe dire in linguaggio sindacale, uno dei peggiori, «perverso») di questo strumento, il 20 maggio 1976 Manacorda spedì ad un giornalista televisivo il seguente telegramma: «Prego evitare ossessivo uso anadiplosi stop grazie». E poi ha scritto il libro.

Il libro è composto secondo lo schema consueto in questi casi: con citazioni commentate di «perversioni» linguistiche televisive (e di traduttori di Platone): l'anadiplosi, la *varietà*, con la quale per evitare la ripetizione di una parola si suscita l'impressione che siano in ballo più concetti e personaggi di quanti ne annovera la realtà di cui si parla; il *kakosyntheton*, in greco, il discorso «mal messo insieme», come nell'espressione «far saltare la

magioranza che si era costituita attraverso questo crimine»: l'impressione nell'adoperare articoli, preposizioni, congiunzioni. Ancora peggiori i risultati dell'uso di locuzioni di moda («arco», il «discorso portato avanti», «maggioremente», «esatto» per «sì», «recipiente»), della deformazione semantica («sottendere» per «sottintendere», «parametro» per «paragone» o grafica («redarre», «previlgio»), «interdisciplinarietà»). E molto altro ancora. Il tutto commentato con ironia severa ma senza indignazione, con moltissimi riferimenti dotati quasi tutti peraltro accessibili al lettore bene intenzionato anche se non filologo o glottologo, e con garofano di divertimenti: amaro però, dal momento che la televisione è il mezzo principale d'insegnamento della lingua italiana.

La quale, scrive Manacorda con giustificato pessimismo, «elaborerà una nuova classe colta, classe che porterà avanti il discorso linguistico, facendone risuonare l'eco da una disciplina all'altra in vista di un'autentica interdisciplinarietà. Così la stessa risulterà maggiormente poetica e scientifica, nonostante parli da indotto: indotti che eviteranno tuttavia di disorientarsi sulla base di un parametro con le altre lingue antiche e moderne, e che, spezzato ogni privilegio della cultura classica, ricreeranno una nuova capacità di redarre testi che sottendono norme sicure per la diffusione della stessa, sempre rivisitata».

# Sul pentagramma c'è un rebus

FRANCO DONATONI, «Antecedente X», Adelphi, pp. 206, L. 6.000

Sappiamo che Beethoven quando componeva, soprattutto negli ultimi mesi della sua vita, errava spesso per i campi gesticolando e spaventando il bestiame, oppure seduto a tavolino dirigeva con la bacca e batteva il tempo con il piede, con gran divertimento della cuoca. Oggi, di certo, non è più così che i musicisti si accingono a creare le loro opere. Del comporre musicale o meglio della difficoltà del comporre ci parla Franco Donatoni, uno dei più importanti musicisti italiani contemporanei, in questa sua faticosissima opera letteraria. Faticosissima (almeno per il lettore) perché l'uso libero della parola, dell'aggettivazione, alla ricerca di una sintassi spesso e volentieri di pura fantasia lascia poco spazio alla facile comprensione ed alla immediatezza propositiva nonché alla logicità del discorso. Sembra che Donatoni voglia dirci che il comporre è un mestiere che non si apprende ma che si crea nel tempo. Questo, il primo libro di Donatoni, era nato da quello che egli definiva «errore» musicale. Qui, in-

vece, compare l'antefatto, o come lo chiama il musicista «l'antecedente» di quel famoso errore. Ma camuffato dietro un mare di verbosità e di libero filosofeggiare questo benedetto «antecedente» non viene mai fuori, non si chiarisce mai. Il numero, gran dio dell'arte del comporre odierna, è l'«antecedente» di ogni antecedente: che è non abbidente al linguaggio istituito dagli uomini, non tesse le comprensibili, non misura millenni e galassie: egli compone gli arabeschi del destino, rovescia epifanie, promette adempimenti, formula presagi, intrica labirinti, celebra misteri dai quali l'io è assente. Il mestiere del compositore è dunque oggi indefinito, indecifrabile, incomprensibile. Numeri e fantasia per una «poetica» del 2000? Il libro vien voglia di buttarlo dalla finestra dopo le prime righe dell'introduzione, ma è come un oggetto misterioso che più lo tocchi più ti torna in mente, più lo rigiri più diventa inquietante. Che vorrà dire? Mah! mettiamoci al pianoforte e suoniamoci questo «Libro op. X» di Franco Donatoni!

Renato Garavaglia

# Un delitto in versi con bambina curiosa

I «Romanzi naturali» di Giorgio Cesarano: in presa diretta con la violenza e le inquietudini del presente - Un'occasione per riscoprire il poeta, tragicamente scomparso 5 anni fa

GIORGIO CESARANO, «Romanzi naturali», Guanda, pag. 116, L. 5.000

A cinque anni dalla tragica scomparsa di Giorgio Cesarano, cerchiamo di fare finalmente, seriamente, i conti con un poeta che negli anni Settanta ha avuto un peso notevole e i cui versi, ritagliati, portano l'impronta del segno della problematica di quel periodo. Versi che sono resistiti e che resistono, che arrivano a noi dimostrandoci come in fondo inadeguata, insufficiente, frettolosa sia l'attenzione che la critica ha in questi anni riservato a Cesarano. Spunto eccellente per una riproposta piena ci è offerto dalla pubblicazione di *Romanzi naturali*, secondo momento essenziale della sua opera in versi.

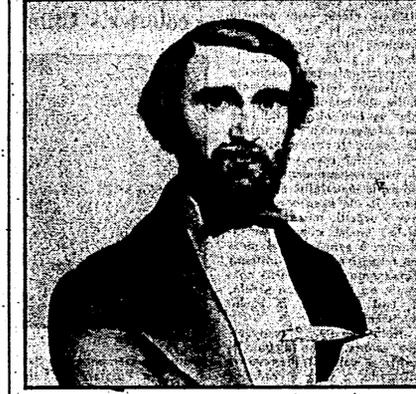
«88: I giorni del dissenso. Ma, nonostante la mole dei suoi scritti saggistici, Cesarano è stato e resta soprattutto un poeta. Lo confermano le poesie di questo libro, il cui titolo, *Romanzi naturali*, è quello che Cesarano avrebbe voluto dare a tutta la sua produzione poetica, compresa quindi la *Tartaruga di Jastov* e quattro racconti o romanzi in versi del periodo '64-'69, inediti o apparsi solo in rivista. Cesarano, dunque, racconta. Ma il suo è un racconto che si stacca visivamente dalle modalità più note, tradizionali o meno, del raccontare in versi. E' infatti un racconto che si nega ogni possibile fluidità narrativa; ma che procede segmentato, secondo una sintassi secca, ellittica, singhionzante: un racconto per essere far vedere, un racconto-film, se vogliamo, che ha il suo fascino e la sua eccezionalità nel mantenersi equidistante dalla prosa e dalla lirica. Non si abbassa mai troppo, insomma, né si carica, ma offre l'esempio di una singolare capacità di presa diretta, immediata sul tono e i colori, sul suono di un ampio esterno contemporaneo.

In questo modo, anche se in apparenza ardua alla lettura, la poesia di Cesarano è invece di un'attualità che la rende fruibilissima, leggibile: forse oggi più di ieri, visto che la poesia, nei casi migliori, è sempre un po' in anticipo. Si può anzi aggiungere che la poesia di Cesarano ieri avveniva per la novità dei suoi risultati stilistici, per il suo carattere sperimentale e di avanguardia ai di fuori dell'avanguardia, oggi continua a interessare, a intrattenere molto, per la sua attitudine a tradurre in versi un clima presente, riconoscibile, a noi ormai familiare, nella sua violenza, crudeltà implacabile e raggelante, grazie all'impiego di materiali per tradizione non poetici».

Esemplari, in *Romanzi naturali*, è il poemetto *centrale* «Il sicario», l'«*Entomologo*», diviso in quaranta capitoli, ognuno una poesia, nei quali la scena si sposta alternativamente in modo regolare su due personaggi: un sicario (A), che «si trasferisce da un paese del centro-Europa, da una milizia rivoluzionaria tradizionale, verso un bersaglio», e un entomologo (B), «voce a una volta spinto da una bambina curiosa. E' una specie di giallo, condotto più o meno come una sceneggiatura, che giunge al finale in cui il bersaglio designato viene a tiro del sicario. Poco prima del colpo, è di scena l'entomologo. Siamo alla poesia n. 36, dal titolo *Il sicario* (Corpo o disegno del delitto)», seguito dalla didascalia: «Guarda il corpo inanimato della bambina curiosa» e quindi dal vero e proprio testo poetico: «Tra due gobbe rotonde con pochi fregi verdi / nell'ombra ripartita d'un / gomito cespuglio / un trapazzo vestiva due stacchi rosa / un groviglio galfino molto rosso / e tonda come un uovo con dritti dritti / capelli e cerchi vuoti / occhi con ciglia spine / la faccia senza bocca nient'altro sereno».

Un'occasione per riscoprire il poeta, tragicamente scomparso 5 anni fa

Maurizio Cucchi



Frutto di un fungo studio-ascotto e di un grande amore, questi saggi del nostro maggiore musicologo verdiano (Massimo Mila, *Arte di Verdi*, Einaudi, pp. 384, L. 20.000) sono lentamente cresciuti e maturati dal 1959, anno in cui Mila ne pubblicò, per interessamento di Benedetto Croce, i primi sotto il titolo *Il melodramma di Verdi*, al 1966 in cui furono riediti, con l'aggiunta di nuove ricerche, ad oggi. Tutta l'opera saggistica di Mila è ora pubblicata insieme al risultato dei nuovi studi che ha via via prodotto dopo il 1964. Le tematiche affrontate vanno dalla concezione drammatica dell'opera in Verdi agli aspetti della vocalità, del senso strumentale e del declamato melodico nella musica verdiana, ai profili delle maggiori opere di Verdi compresa il «Verdi sereno» della *Messa da Requiem* e del *Quattro pezzi sacri*, per finire con una serie di saggi in cui l'opera verdiana è studiata in rapporto alla cultura del suo tempo e per coglierne i riflessi nella nostra.

NELLA FOTO: Giuseppe Verdi nel 1844.

# RIVISTE | Viaggio nel gran mare della sociologia

Un numero insospettato di pubblicazioni di impostazione generale o dedicate a settori specifici - Gli studi di orientamento cattolico - L'industria, la droga, il mercato del lavoro

In Italia, il tardo e ostacolato ingresso della sociologia ai diritti di piena cittadinanza scientifica, con la conseguente istituzione di cattedre, dipartimenti e università dedicate a questa disciplina, indurrebbe a credere che il numero delle riviste di sociologia sia scarso. Invece, se ne stampano molte. Innanzitutto, sono in numero molto minore, se raffrontate alla situazione all'estero, quelle riviste d'impostazione generale prodotte da gruppi di docenti universitari non collegati a centri cattolici. Questo primo gruppo di riviste «laiche» tende a collocarsi tra quelle che più ambiscono a far parte della comunità scientifica internazionale,

anche se — per dire tutta la verità — stentano ancora ad adottare quei criteri e standard scientifici che le qualificerebbero pienamente in questo senso. Ne fanno parte: *Quaderni di sociologia* (trimestrale, L. 6.000, Einaudi) diretto da Luciano Gallino, che dedica grande attenzione alle teorie sociologiche contemporanee e, insieme, alle ricerche, presentando anche esaurienti rassegne degli studi di sociologia nei vari campi, come nell'ultimo numero (n. 23, 1979) per gli studi di sociologia industriale; *Rassegna italiana di sociologia* (trimestrale, L. 5.000, Il Mulino) redatta da un comitato coordinato da Giovanni Rebelloni, che dedica spazio rilevante

anche all'analisi dei fenomeni culturali, all'antropologia culturale, ecc. E, ancora, *La critica sociologica* (trimestrale, L. 3.000) diretta da Franco Ferrarotti, che ha una sezione di saggi e interventi sui temi sociologici-culturali, una di «cronache e commenti» sociologici e una terza di articoli di documentazione e ricerche; *Inchiesta* (bimestrale, L. 2.500, Dedalo) la cui redazione (Tullio Ajmoné, Marzio Barbagli, ecc.) cura in particolare ricerche sulla situazione sociale ed economica del nostro Paese (mercato del lavoro, situazione sociale delle donne e dei giovani, ecc.); *Rivista di Sociologia* (quadrimestrale, L. 3.500) diretta da

Franco Crespi, che è la pubblicazione dell'Istituto di Sociologia della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali; *Annali di Sociologia* (L. 1.500) diretta da Ottavio C. Poli, pubblicazione annuale del Centro Studi Sociologici di Milano. C'è poi un gruppo di riviste di sociologia specializzate in singoli settori specifici: *Sociologia del lavoro* (quadrimestrale, L. 6.000, Franco Angeli) diretta da Michele La Rosa, i cui ultimi numeri sono dedicati ai temi occupazionali e organizzativi del lavoro nei Paesi dell'Est; Cina e Unione Sovietica (n. 84, 1979), e di tecnologia, cultura del lavoro e professionalità (n. 7, 1979); *Sociologia del diritto*

(quadrimestrale, L. 5.000, Franco Angeli) diretta da Renato Treves; *Sociologia urbana e rurale* (semestrale, L. 6.000, Franco Angeli) diretta da P. Giudicini; *Affari sociali internazionali* (trimestrale, L. 5.000, Franco Angeli) diretta da Pier Marcello Masetti, e *Sociologia della letteratura* (semestrale, L. 3.500, Bulzoni) con varie sezioni a cura di Alberto Asor Rosa, Antonio Barbato e altri, che tratta argomenti di sociologia della comunicazione letteraria e artistica. Nel gruppo di riviste, assai numerose, di impostazione cattolica, quelle di punta sono *Sociologia* (quadrimestrale, L. 3.000) rivista di scienze sociali dell'Istituto Luigi

Sturzo, diretta da Gabriele De Rosa, attenta ai fenomeni sociali, culturali e politici del mondo cattolico; *Studi di sociologia*, pubblicazione trimestrale dell'Università Cattolica, diretta da Vincenzo Cesaro; *Rivista internazionale di scienze sociali* (trimestrale, L. 5.000) diretta da Gian Carlo Mazocchi, che è, come la precedente, una pubblicazione di sociologia della Cattolica con preponderante interesse alle tematiche economico-sociali; *Ricerca sociale*, quadrimestrale a cura dell'Istituto di sociologia dell'Università di Bologna (L. 3.500, Franco Angeli), diretta da Achille Ardigò. Diverse altre riviste d'orientamento cattolico ai caratteri-

sano invece come strumenti di più immediato intervento sui problemi sociali, politici e culturali. Infine, un terzo gruppo di riviste, facenti capo a enti e servizi sociali, si distingue dalle altre per i preminenti interessi di formazione e informazione degli operatori sociali che le caratterizzano, con interventi sui problemi dei servizi sociali, di riforma dell'assistenza, dell'educazione degli adulti, della professionalità scolastica, dell'animazione sociale, della droga, dei disadattati, ecc. Appartengono a questo gruppo: *Rassegna di Servizio Sociale*, trimestrale dell'Ente Italiano di Servizio Sociale; *La rivista di Servizio Sociale*, trimestrale

dell'Istituto per gli studi sui servizi sociali; *Centro Sociale*, bimestrale del Centro di educazione professionale per assistenti sociali, e altre di intervento su singoli problemi, quali *Problemi minorili*, *Studi emigratori*, *Animazione sociale*. Nell'insieme, si tratta dunque di un numero assai consistente di riviste sociologiche. Tanto che, proprio questa ragione ha motivato l'uscita di un bollettino trimestrale, *Sociologia* (Marzetti, L. 6.000 l'abbonamento annuo), con l'intento di informare in modo sintetico, sull'attività delle riviste di sociologia che si stampano in Italia. (a cura di Piero Lavatelli)